

NOTIZIE DAL PALAZZO

Foglio Anarchico Informale

* * *

L' IDEA DI STATO

«Per le vie consuete gli uomini vanno in un cerchio che non ha principio e non ha fine; vanno, vengono, gareggiano [...] ché un posto vale l'altro nella valle senza uscita. [...] Essi dicono "non siamo né i primi né gli ultimi a questo mondo; ma ognuno è il primo e l'ultimo»

Carlo Michelstaedter

Negli ultimi due numeri abbiamo parlato, seppur in misura ridotta ed in contesti differenti, di *Idea di Stato*. Vorremmo adesso tirare le fila di quanto sin qui espresso per provare a dare una forma più nitida – per quanto necessariamente schematica – a questo concetto, nonché motivarne le ragioni pratiche del nostro interesse.

Senz'altro semplificando troppo, e ponendoci un obiettivo imperdonabilmente ambizioso, abbiamo preso in considerazione una parte di quel meccanismo del pensiero che rende così ampiamente e diffusamente sopportabile – e spesso volte *piacevole* – la matrice autoritaria che dalla notte dei tempi governa le vite ed i rapporti sociali degli esseri umani. Questo meccanismo, che intrecciamo in partenza ad un pezzo della riflessione apparsa su *Vetriolo* riguardo alla *personalità* dello Stato, allo Stato come «qualcosa di più della somma delle parti che lo compongono»¹, questo surplus, lo individuiamo in quella necessità del pensiero che abbiamo chiamato *Idea di Stato*. Un'idea indiscutibile, originaria: l'atto primo di

fede, in cui l'individuo paga una tassa vitale alle lusinghe del gregario, devolvendo una parte di sé all'identità superiore di una sovrastruttura sociale, per poi ritrovarsi a individuare e riconoscere la propria identità e la propria ragione di vita soltanto nel confronto sociale; esclusivamente tramite la stessa proiezione del *singolo* che dalla sua organizzazione sociale gli ricade addosso, finalmente riempita, confezionata e pronta all'uso.

In un certo senso si potrebbe dire che questa *Idea di Stato*, che è la prima forza motrice dell'appartenenza sociale, assolve nella collettività ad una duplice necessità identitaria: innanzitutto fa sì che la fatica oggettiva di affrontare l'asprezza delle difficoltà della vita confluisca automaticamente nel riconoscimento di una "sovranità" di diritto naturale della propria organizzazione sociale, come unica risposta possibile all'esigenza di sopravvivere. Potremmo chiamare questo riconoscimento, per favorire la chiarezza, *senso identitario comune*. In secondo luogo, questo stesso vincolo vitale stipulato con la collettività comporta parimenti la canalizzazione forzata del riconoscimento della propria identità individuale nel riflesso che di quest'ultima scaturisce dal frullatore della riorganizzazione sociale, il cui prodotto finito – l'appartenenza senza quartiere e senza questioni – diventa una vera e propria nuova ragione di vita, ricalcata sull'efficienza dei compiti e delle funzioni di cui la sovrastruttura sociale ha bisogno. Un accordo che sembra convenire ad entrambe le parti – dato che in cambio della sua affiliazione l'individuo viene liberato dal peso opprimente di

dover riempire in autonomia la pagina bianca della sua esistenza, grazie ad infinite traiettorie prefabbricate per facilitargli le cose – e che dà come risultato l'abbandono volontario della facoltà dell'individuo, ormai insostituibilmente "socializzato", di autodeterminare la propria stessa vita; l'abbandono volontario della libertà. Ed è proprio quest'abbandono volontario che coincide con la percezione dell'inevitabilità dell'asservimento volontario all'autorità. E dalla subalternità stessa – dipendente ma attiva e produttiva – verso quest'ultima, quel che viene assicurato in cambio è proprio il riconoscimento stesso di senso, del nuovo individuo; il *senso identitario privato*.

Entrambi questi elementi condividono un aspetto comune: focalizzandosi sulla necessità di ricavare in ogni modo un dato identitario immediato, non tengono necessariamente conto di una propria evoluzione storica, ma sono pura accettazione del dato finito, del risultato finale e conclusivo della Storia. Per quanto entrambe siano necessità orientate al passato, all'origine, creano sempre un nuovo inizio, un reset a partire dagli ultimi dati elaborati: si accontentano di eseguire correttamente il lavoro propedeutico al corretto inserimento sociale, nelle modalità e con le caratteristiche opportune e necessarie alle funzionalità autoritarie del momento.

Elemento che su questo aspetto di *storicità* in teoria differisce, si potrebbe piuttosto individuare nel concetto gemello di *Idea di Stato*, ovvero quello di *Stato Ideale*. Se la funzione non è più quella di adempiere al bisogno di un'identità, l'esigenza dello *Stato Ideale*



diventa tendenza pratica e filosofica all'infinita affermazione dell'autorevolezza identitaria sociale, delle sue infallibili capacità e del suo mito compulsivo. Un'esigenza che muove a partire proprio da quel *senso identitario comune*, che essendo ormai gerarchicamente e cronologicamente antecedente alla ragione di vita individuale, incarna a pieno titolo la giustificazione dell'autorità. Lo *Stato Ideale* è orientato al futuro, al mantenimento del miglior equilibrio e allo sviluppo costante delle migliori infrastrutture di potere, e pertanto nella schematizzazione, potrebbe corrispondere all'*Idea di Scienza*.

L'*Idea di Stato/Identità* e l'*Idea di Scienza/Stato Ideale* si trovano adesso a comporre le due facce di una stessa medaglia. Due facce in linea di massima differenti fra loro, sebbene la seconda non possa esistere senza la prima: l'una orientata al passato, l'altra orientata al futuro. L'una orientata alla costituzione di un punto saldo di partenza, l'altra orientata all'espansione, al comandamento dell'equilibrio nel movimento infinito.

Ad ogni modo, entrambe sono accomunate da un principio sostanziale, il principio di *indiscutibilità assoluta*. In questo senso, riprendendo il paradosso logico-consequenziale che proponevamo nello scorso numero, si potrebbe dire che entrambi questi aspetti fondamentali per la sussistenza dell'autorità condividono un'unica grammatica di base, un vocabolario atomico che fa da filtro e da chiave di lettura, uno stesso linguaggio: il linguaggio della tecnica, che proprio in questo è linguaggio dell'autorità. E proprio questa *indiscutibilità assoluta* probabilmente si può intendere come la firma stessa del linguaggio della tecnica.

Tuttavia, se la mentalità della tecnica fa da interprete, permeando sia l'*Idea di Stato* che lo *Stato Ideale* con la sua logica, questi

due elementi si trovano improvvisamente a coincidere: se dalla tecnica l'*Idea di Stato/Identità* ha imparato determinate caratteristiche discriminanti – l'assenza di un *fuori*, altro da sé; l'integrazione di ogni elemento in un *apparato* tendente all'unico macroapparato, e di un tempo di vita come *tempo ex futuro* – in questo caso lo *Stato Ideale* non è più soltanto il risultato di una fede spassionata nell'affidabilità del proprio sistema sociale, ma una vera e propria condizione di esistenza per l'*Idea di Stato*.² La tendenza al continuo equilibrio in divenire diventa di per sé dato identitario e così facendo, pertanto, il senso storico stesso dello *Stato Ideale* si perde nella coazione a ripetere delle proprie condizioni di partenza, aumentando sempre di più il campo d'azione del sistema sociale stesso, creando quindi una sorta di spirale, in cui la continuità lineare dello sviluppo della Storia diventa un infinito arrotolarsi su se stessi, ma con limiti che ad ogni giro si spostano sempre più in avanti, determinando contorni sempre più vasti.

* * *

Considerati questi aspetti, ci pare di poter dire che *Idea di Stato* e *Stato Ideale*, con le proprie caratteristiche, siano almeno una delle condizioni d'esistenza minime, fondamentali, necessarie allo Stato ed all'autorità. Di conseguenza, tutto il corpo sociale senza eccezioni, chiunque scelga più o meno consapevolmente, più o meno felicemente, di sopravvivere di questo mutuo riconoscimento, fa di sé infrastruttura nemica; incarna con ostilità *i mille occhi e le mille mani* cadute in prestito all'autorità: la vera e propria sostanza di cui l'autorità si compone, la vera e propria forza attraverso la quale essa trae fondamento, ossigeno e legittimazione.³

Per questo pensiamo che non si

possa venir meno all'istinto e alla ragionevole necessità della guerra sociale; contro i padroni del mondo così come contro chi tra i miseri della Terra non sappia districarsi autonomamente al di fuori delle pascolature che per loro son state recintate; perché a tutti loro, nessuno escluso fino a prova del contrario, va attribuita la responsabilità e l'identità stessa dell'orrore autoritario, in ogni sua forma e territorio di conquista e saccheggio.

Una guerra sociale che non sia la lotta *nella società* di una parte contro l'altra, all'interno del medesimo contenitore, ma che sia radicalmente una guerra *contro la società*. Una guerra contro le sue strutture e infrastrutture, sia fisiche che identitarie. Una guerra sociale che non sia preparazione alla lotta di classe classicamente intesa, sia pure in chiave anarchica, dietro alla quale si annidano spesso le solite mummie della propaganda per il consenso, dell'attendismo tossico, dell'apologia del gregarismo e quindi dell'embrione stesso di nuove linee d'autoritarismo. Una guerra che non riconosca categorie o confini se non quelli della solidarietà dell'azione e della complicità con gli individui federati dalla sola reciproca, casuale ed indipendente appartenenza alla *rottura senza condizioni*. Una guerra che non abbia timore della propria incapacità: l'incapacità di proporre un'alternativa, l'incapacità di leggere fino in fondo gli equilibri del presente, l'incapacità del rapporto di forza. Una guerra che faccia del suo stesso tentativo distruttore il vessillo più alto che si possa immaginare, e che anche solo dall'ombra rinfrescante di quel suo vessillo tragga la sua piena legittimazione.

Fino a che il suo buio motore ci darà la forza di tenerci lontani dal ripiegamento sociale, dallo Stato e da ogni sua idea. Anche rivoluzionaria.

* * *

¹ *Lo Stato non è un'app*, in VETRIOLO n°1, Autunno '17, p. 16.

² Cfr. NOTIZIE DAL PALAZZO n°4, *Il sogno degli umani*, luglio 2020.

³ Cfr. NOTIZIE DAL PALAZZO n°3, *La parte malata*, giugno 2020.

